

Atlante
24 ore

«No alla grande coalizione»

Kohl rifiuta l'alleanza con i socialdemocratici



Helmut Kohl

BERLINO Mentre l'opposizione socialdemocratica vede assottigliarsi sempre di più il suo vantaggio nei sondaggi d'opinione a una settimana dalle elezioni generali tedesche, il cancelliere Helmut Kohl ribadisce il suo rifiuto all'ipotesi di una «grande coalizione» tra conservatori e sinistra dopo le legislative. Per contro, il leader dell'SPD, Gerhard Schröder, lascia aperta la porta a questa soluzione nel caso sia dettata dall'aritmetica elettorale. Secondo l'Istituto demoscopico Emnid, molto autorevole, tutto lascia indicare che né la CSU-CDU né la SPD riusciranno

a vincere abbastanza seggi in parlamento da potere formare un'efficiente coalizione di governo con i partiti minori; perciò, argomenta l'istituto, si profila sempre più probabile una «grosse koalition» tra i due maggiori partiti, una soluzione inedita dal 1969 in qua. Ma Kohl, che ha dichiarato che preferisce dimettersi da leader del partito piuttosto che aderire a una soluzione del genere, sostiene che sarà l'elettore a bocciare tale ipotesi. «Io non credo», ha detto in un'intervista che uscirà oggi sul Die Welt, «che gli elettori voteranno per una grande coalizione».



Crociata anti-aborto in Spagna

Domenica «antiabortista» della Chiesa spagnola alla vigilia del voto al Parlamento di domani di una proposta di legge socialista per la depenalizzazione totale dell'aborto. Su ordine dei vescovi tutti i parroci delle 21.186 chiese del paese hanno letto ai fedeli una lettera dai toni da crociata in cui si ricorda che «l'aborto è un crimine, peggiore del nazismo». La legge attuale, introdotta nel 1983 dal Psoe, prevede l'aborto entro le prime 12 settimane solo in caso di violenza subita, pericolo di vita per la madre, gravi malformazioni del feto.

Iran: non faremo guerra a Kabul

NEW YORK Il presidente iraniano Mohammad Khatami si è impegnato a «fare di tutto per evitare la guerra» con i talebani afgani. Queste parole sono state pronunciate da Khatami a New York, dove parteciperà da oggi all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Erano dodici anni che un presidente iraniano non si recava negli Stati Uniti. Nell'incontro che ha avuto con la comunità iraniana a New York, svoltosi in una sala delle Nazioni Unite, Khatami ha aggiunto però che «gli iraniani devono comprendere che dovranno difendere il loro territorio se necessario». Nel frattempo diecimila persone hanno manifestato a Khat, nell'est dell'Afghanistan, a sostegno dei Taliban contro l'Iran che ha concentrato lungo il confine un massiccio dispositivo militare dopo l'uccisione di otto diplomatici e un giornalista iraniani a opera degli integralisti afgani durante l'offensiva contro Mazar-e-Sharif.

Elezioni in Svezia Vince la sinistra

Ma i socialdemocratici calano

STOCCOLMA La Svezia avrà di nuovo un governo di sinistra, anche se il partito socialdemocratico del primo ministro Goeran Persson ha subito un drastico ridimensionamento. Queste le prime indicazioni che scaturivano dagli exit-poll ieri sera alla chiusura dei seggi. I socialdemocratici, che nelle ultime elezioni quattro anni fa, avevano il 45,3 per cento dei consensi, scendono al 36% circa. Il loro calo è però compensato dall'impetuoso aumento del partito della sinistra, che passa dal 6,2 del 1994 al 13 per cento circa. Buono il risultato dei Verdi che salgono dal 4,1, sin quasi al 5. I tre partiti tutti assieme superano il 50 per cento, il che aprirebbe la strada ad un governo monocolore socialdemocratico con il sostegno degli altri due gruppi progressisti.

Fra i loro avversari, resta più o meno invariata la forza del partito moderato guidato da Carl Bildt, intorno al 22%. Calano in maniera più o meno consistente centristi e liberali che avevano più del 7% e si trovano con una rappresentanza rispettivamente compresa fra il cinque ed il sei per cento del totale. Ottengono invece un ottimo risultato i cristiano-democratici: dal 4,1 balzano al 10,5%.

La campagna elettorale era stata giocata sui temi naturalmente cari ai rispettivi schieramenti. I socialdemocratici avevano puntato sul consolidamento del welfare. Negli ultimi giorni il premier Goeran Persson aveva promesso il diritto alla scuola materna anche ai figli dei disoccupati, che attualmente ne sono privi. Da parte sua il capo dei conservatori Carl Bildt aveva insistito molto sulle promesse di sgravi fiscali, per circa duemila miliardi di lire, a partire dal prossimo anno.

L'esito del voto, stando agli

exit-poll conferma la prevista formidabile ascesa, oltre il raddoppio dei voti, sia da parte del partito della sinistra sia da parte dei cristiano-democratici. Il primo è una formazione composta in buona parte da ex-comunisti, che ha incentrato il suo colloquio con gli elettori sulla base di un'apprezzamento di quello che il governo socialdemocratico ha fatto per risanare le finanze pubbliche del paese, ma anche sulla richiesta che ora si faccia di più nel campo degli investimenti sociali. Il risultato del partito della sinistra, che si definisce «socialista e femminista», fa pensare che non abbiano avuto effetto i continui attacchi della stampa alla leader del partito, Gudrun Schyman, 50 anni, ex assistente

socialista, madre di due figli, divorziata. La Schyman, che negli anni scorsi ha avuto problemi di alcolismo, alla vigilia delle elezioni è finita nuovamente sulle prime pagine dei giornali per aver utilizzato come donna delle pulizie part-time una giovane amica della figlia. Niente di illegale, ma sufficiente per scatenare le ironie della destra.

Quanto al partito cristiano-democratico, il suo successo è largamente attribuito al fascino personale del suo leader, il sessantenne Alf Svensson, un veterano della politica che fu ministro per la cooperazione e lo sviluppo dal 1991 al 1994 con il governo conservatore di Carl Bildt. Ex predicatore pentecostale ed ex docente di storia, è considerato dagli svedesi un uomo di eccezionale rigore morale.

Sull'Albania l'incubo-profughi

Tirana alle prese con i rifugiati del Kosovo, sono già 25mila



Il segno della vittoria e i fiori durante i funerali a Tirana Babani/Ansa

Primi arresti per i tumulti In Italia i killer di Hajdari?

Sarebbero fuggiti in Italia i killer del deputato democratico Azem Hajdari, assassinato insieme alla sua guardia del corpo otto giorni fa a Tirana. Nel frattempo la procura generale di Tirana ha ordinato i primi arresti, con l'accusa di partecipazione armata dopo quello che il governo ha definito «tentativo di colpo di stato» avvenuto lunedì scorso.

DALL'INVIATO
LUIGI QUARANTA

SCUTARI Le porte di legno si schiudono su camere di fortuna, tramezzi di legno a far da parete; su un lato i letti a castello sono accostati l'uno all'altro a formare due grandi superfici di materassi, dall'altro su ripiani di fortuna sono ordinate povere masserizie. Nei limiti del possibile c'è grande ordine, anche pulizia; nelle stanze le donne accudiscono i bambini più piccoli, nei corridoi i ragazzi giocano. Gli uomini sono in cortile: c'è chi segnala ai volontari il nome di propri familiari bloccati in Montenegro, c'è chi spiega come funziona il racket dei passaggi clandestini attraverso il lago di Scutari o via mare, c'è chi mostra i segni (tre pallottole in un braccio) della pulizia etnica serba.

Siamo a Scutari, la capitale del Nord albanese, negli ex magazzini di una fabbrica ferma già dai tempi del comunismo, dove le Caritas italiana e albanese hanno organizzato uno dei centri di prima accoglienza per i profughi dal Kosovo. In città è emergenza da una decina di giorni, da quando il governo montenegrino ha espulso verso l'Albania circa quattromila profughi dal Kosovo. «L'11 settembre, una giornata di freddo e di pioggia», racconta Alessandra Morelli, responsabile per l'Albania del Nord dell'Unhcr, l'alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, «all'improvviso hanno raggruppato circa 1500 profughi appena arrivati nella zona di Plav, proprio ai confini tra Montenegro e Kosovo, e li hanno espulsi verso la zona di Vermosh, il villaggio più settentrionale dell'Albania, da dove con grandi difficoltà li abbiamo trasferiti a Scutari». Nei due-tre giorni seguenti sono arrivati gli altri. Il governo montenegrino si è giustificato sostenendo di non poter accogliere ancora altri profughi (nel-

la piccola repubblica se ne contano circa 40mila), ma si intuiscono sia motivi di politica interjugoslava (i difficili rapporti del governo di Podgorica con il potente socio serbo nella federazione), sia una preoccupazione legata agli equilibri nazionali interni al Montenegro, dove vive già una consistente minoranza albanese.

Ora i profughi di quest'ultima ondata sono provvisoriamente sistemati oltre che nel centro della Caritas, nei dormitori dell'università (dove è attiva un'organizzazione umanitaria musulmana, lo Islamic world committee) e nel palazzo dello sport. Le autorità locali collaborano. «Scutari - dice Morelli - è un paradiso rispetto a Tropoja, dove si è scaricata la prima ondata di profughi dal Kosovo. Li comandano le bande criminali, che non si sono fatte scrupolo di rapirci due fuoristrada e tanti viveri». Ma in Albania i problemi dell'assistenza umanitaria sono comunque enormi: «Questo - continua Morelli - è come un paese dove ieri ci sia stato un terremoto con l'aggravante che in larghe parti del suo territorio non esistono autorità riconosciute che non siano i clan. Per di più mancano certezze giuridiche elementari: di chi si ad esempio un terreno sul quale allestire un campo profughi, chi possa disporre di un edificio nel quale organizzare un magazzino viveri». Per di più, per quanto assurdo possa sembrare, i profughi dal Kosovo sono mediamente più ricchi degli albanesi che dovrebbero ospitarli: la maggior parte dei rifugiati ha trovato alloggio in case private, per le quali pagano un af-

fitto tra i 30 e i 200 marchi al mese. Si è parlato molto dell'interesse jugoslavo alla destabilizzazione dell'Albania, santuario della guerriglia kosovara ed allo stesso tempo osservatorio avanzato (troppo avanzato) della comunità internazionale sulle malefatte serbe nella provincia a maggioranza albanese. Si è addirittura ipotizzato un intervento dei servizi segreti serbi nell'assassinio del deputato democratico Hazem Hajdari, il delitto che ha scatenato la settimana di tensione in Albania. Hajdari era di Tropoja, il villaggio a soli sette chilometri dal confine dove l'Uck, l'esercito di liberazione del Kosovo, ha le sue basi, ed era noto anche per i suoi rapporti strettissimi con i clan tribali e mafiosi che dominano i traffici (anche di armi) nella zona. Ma non c'è bisogno di immaginarsi trame: basta cercare di capire cosa può significare in un paese fragile come l'Albania l'arrivo di migliaia di profughi. Fin ora dal Kosovo ne sono arrivati circa 25.000; in gran parte dalle zone del Nord Est del paese dove hanno attraversato la frontiera si sono spostati verso Durazzo da dove sperano più facile il passaggio, attraverso l'Italia, verso le comunità kosovare di Svizzera e Germania. Ma l'Unhcr stima che in Kosovo ben 250 mila persone siano state costrette ad abbandonare le loro case. Oltre 180mila di loro hanno trovato provvisorio rifugio in altre aree della loro patria. «Se scoppia Djakovica - conclude Morelli - i problemi diventeranno drammatici». Djakovica, Djakova in albanese, è la città del Kosovo più vicina ai confini albanesi. I serbi potrebbero, secondo un metodo sperimentato in Bosnia, puntare a svuotarla, facilitando attraverso «corridoi umanitari» il riversamento in Albania di una massa enorme di profughi. E l'Albania, vaso di cocchio filato nei Balcani d'acciaio, non reggerebbe.

Crisi in Malaysia, arrestato l'ex vicepremier

Migliaia di persone in piazza chiedono le dimissioni del capo del governo

GABRIEL BERTINETTO

Era venuta a Kuala Lumpur, Elisabetta d'Inghilterra, per celebrare, oggi, la conclusione dei giochi del Commonwealth. Si è ritrovata nel bel mezzo di una crisi politica e sociale esplosiva, contrassegnata da presunti scandali a sfondo sessuale. Una crisi che proprio ieri è culminata in vivaci proteste popolari contro il governo, violentemente represses dalla polizia, e nell'arresto dell'ex-vice premier Anwar Ibrahim.

Quest'ultimo, sino a pochissimo tempo fa, era considerato il pupillo del primo ministro Mahathir Mohammad, cioè dell'uomo che guida la Malaysia con piglio sicuro e modi autoritari dal'inizio degli anni ottanta. Mahathir sembrava pronto a passargli il timone. Ma quando ha avuto il sentore che Anwar fosse l'ispiratore di una

campagna contro la corruzione ed il nepotismo, che aveva come bersaglio implicito proprio la sua persona, Mahathir ha cominciato a scavargli il vuoto intorno. Poi, il 2 settembre, l'ha cacciato dal governo, prendendo a pretesto accuse piuttosto vaghe di immoralità, tradimento e corruzione. Ieri l'ha fatto arrestare, dopo che migliaia di cittadini avevano manifestato con Anwar in piazza Merdeka (Indipendenza) chiedendo le sue dimissioni, ed avevano poi marciato verso la sua residenza. Quando i dimostranti, uomini, donne, bambini, sono giunti nei pressi del cancello della villa di Mahathir, gli agenti delle squadre antisommossa, per disperderli, hanno usato prima i lacrimogeni poi gli idranti.

Intanto Anwar era tornato a casa sua e stava tenendo una conferenza stampa, quando sono sopraggiunti cinquanta poliziotti

armati di mitra e manganelli. Sfidando le grida ostili dei sostenitori dell'ex-vice premier, l'hanno prelevato e portato via. Con ogni probabilità nel corso della notte altre persone vicine ad Anwar hanno subito la stessa sorte. Così ha preannunciato ieri sera il capo della polizia di Kuala Lumpur, Kamaruddin Ali: «Ci saranno altri arresti, specialmente fra i leader del movimento». Gli eventi sono precipitati dopo che, l'altro giorno, due collaboratori di Anwar, il fratello adottivo di quest'ultimo ed un cittadino pachistano, erano stati condannati a sei mesi di reclusione per sodomia, un comportamento

che per la legge malaysiana è reato. I due avevano tirato in ballo Anwar, confessando di avere avuto un rapporto con lui. Indignata la risposta di Anwar: «Li hanno costretti a dire il falso, è una macchinazione ordita dal potere contro di me. Mahathir deve andarsene». Sprezzante la controreplica di Mahathir: «Solo un uomo in preda alla disperazione può sostenere che l'intero apparato amministrativo, quasi un milione di persone, ha cospirato ai suoi danni. Capisco i suoi sentimenti. Non può mandarmi via. Così chiede che io mi dimetta. Invece presto ci saranno elezioni e vincerò a manibasse».

È l'ora del trionfo per il primo ministro. Ma potrebbe essere anche una vittoria di Pirro. Finché Anwar stava con lui, gli garantiva il sostegno di due importanti settori della società malaysiana: da

un lato i malesi delle campagne più sensibili ed esposti alla sirena del fondamentalismo musulmano, dall'altra i ceti professionali urbani. Un piccolo miracolo realizzato da Anwar grazie ai suoi trascorsi giovanili di militante islamico ed alla successiva adesione a modelli culturali più aperti alle istanze democratiche di tipo occidentale. Ora Mahathir rischia di perdere tutto ciò. La crisi economica, che ha investito anche questo paese seppure per ora in maniera meno grave rispetto a Indonesia, Thailandia, Corea del sud, rischia di riaprire antiche ferite, in particolare le rivalità interetniche tenute sotto controllo fino a quando l'economia progrediva.

È Mahathir nel momento in cui il paese ha bisogno di un governo che lo unisca, assomiglia sempre più al leader di una parte, anche se una parte molto forte.



Muore in incidente stradale la madre di Sarah Ferguson

La madre della duchessa di York Sarah Ferguson, ex moglie del principe Andrea d'Inghilterra, è morta in un incidente stradale in Argentina dove viveva. La donna, Susan Barrantes, 60 anni, viaggiava su un'auto assieme al nipote, che è sopravvissuto. Aveva divorziato dal maggiore Ronald Ferguson per sposare il giocatore argentino di polo Hector Barrantes, del quale era rimasta vedova. Sarah ha appreso la notizia in Italia, dove trascorreva un periodo di vacanza assieme al suo nuovo compagno, il conte Gaddo della Gherardesca, e alla figlia maggiore, la principessa Eugenia, 10 anni. È immediatamente rientrata a Londra, da dove Eugenia ha raggiunto il castello di Balmoral, in Scozia, per riunirsi al padre e alla sorella minore, Beatrice, 8 anni. Sarah invece si è preparata a partire per l'Argentina, dove assisterà ai funerali della madre, cui era molto legata. La trentottenne Fergie aveva sposato Andrea nell'86 e dieci anni dopo la coppia aveva divorziato.